

**PSICOLOGIA BIBLICA  
CAMBIARE**

## Quando semplificare è tremendo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Semplificare ci agevola spesso la vita. Basta pensare alle complicazioni della burocrazia - che può essere definita un procedimento che rende difficile il facile attraverso l'inutile - e a quanto sia snervante, per apprezzare la semplicità nel fare le cose. Esistono tuttavia delle



circostanze in cui non si può né si deve assolutamente semplificare; si pensi, ad esempio, alla lista di controllo che prevede precise verifiche prima che un aereo decolli.

Per ciò che riguarda i problemi umani, semplificare è terribile. I nostri problemi tendono infatti ad aggravarsi se rimangono irrisolti. Pensare di semplificarci le cose negandoli non fa che acutizzarli.

Il buon senso ci suggerisce che è assurdo affrontare una situazione difficile negando che esiste un problema. In effetti, nessuno penserebbe di agire così. Tuttavia, questo concetto è presente in noi e lo ritroviamo in certi modi di dire, come “canta che ti passa” o “non farci caso e vedrai che passerà”. Ovviamente siamo consapevoli che un problema c'è, ma lo semplifichiamo. Così gli cambiamo perfino nome, dicendoci che è una difficoltà passeggera. Nei casi peggiori possiamo arrivare a prendercela seriamente con chi ci fa notare che abbiamo un problema. È l'atteggiamento di chi, appunto, nasconde la testa sotto la sabbia.



Giacobbe era una persona accomodante che prediligeva il quieto vivere; di fronte ai problemi preferiva far finta di nulla ed evitava di affrontarli. Quando si accampò nella città di Sichem (identificata con l'odierna Nablus), egli scelse di attendersi fuori dalla città, per non mischiarsi con gli ivvei, popolazione discesa da Canaan (*Gn* 10:6,15,17; *1Cron* 1:13,15).

“Dina, figlia di Lia e di Giacobbe, usciva per incontrarsi con le ragazze del paese. Sichem, figlio di Camor l'Eveo, principe di quella regione, la rapì, andò a letto con lei e la violentò” (Gn 34:1,2, *TILC*). Nonostante Giacobbe fosse una persona prudente, tanto che pose il proprio accampamento lontano dagli ivvei, non si curò del fatto che sua figlia aveva preso l'abitudine di frequentare le ragazze cananee. “Giacobbe venne a sapere che sua figlia era stata disonorata, ma poiché i suoi figli erano in campagna col gregge, non disse nulla fino al loro ritorno” (Gn 34:5, *TILC*); di fronte alla tragedia ormai compiuta, ancora tergiversava e rimandava. I figli di Giacobbe, una volta saputo che la loro sorella era stata disonorata, ordirono uno stratagemma per vendicarla. E la reazione di Giacobbe? “Giacobbe disse a Simeone e Levi: «Mi avete messo nei guai perché ora i Cananei, i Perizziti e gli altri abitanti della regione mi odieranno. Io ho pochi uomini e se quelli si mettono insieme contro di me, mi vinceranno e io sarò distrutto con la mia famiglia». Essi risposero: «Non si tratta nostra sorella come una prostituta!»”. - Gn 34:30,31, *TILC*.

Il titolo della presente trattazione dovrebbe suggerire che non sempre le semplificazioni sono deleterie. Infatti non si vuol dire che semplificare sia sempre tremendo, ma che ci sono circostanze il cui lo è, “*quando semplificare è tremendo*”, appunto.

Dopo che Yeshùà aveva affermato che per avere la vita si doveva mangiare la sua carne e bere il suo sangue (Gv 6:53), “molti discepoli, sentendo Gesù parlare così, dissero: «Adesso esagera! Chi può ascoltare cose simili?»” (v. 60, *TILC*). Yeshùà non fece finta di nulla lasciando che ciascuno andasse per la sua strada, ma “disse loro: «Le mie parole vi scandalizzano?»” (v. 61, *TILC*). Yeshùà era sensibile e attento alle persone, tanto che avvertiva anche le situazioni di disagio finanche quando erano malcelate. Ciò accadde quando, dopo essere stato risuscitato, si era messo a camminare e a conversare con due discepoli che non lo avevano riconosciuto. Cammino facendo, “spiegò ai due discepoli i passi della Bibbia che lo riguardavano ... Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti, e Gesù fece finta di continuare il viaggio”. Yeshùà si era accorto che per i due la questione non era risolta; con molto tatto fece in modo che fossero loro a voler continuare la conversazione. Infatti, “quei due discepoli lo trattennero dicendo: «Resta con noi perché il sole ormai tramonta». Perciò Gesù entrò nel villaggio per rimanere con loro”. – Lc 24:27-29, *TILC*.

Altre volte occorre lasciar perdere, specialmente quando un problema non ci riguarda direttamente e non spetta a noi risolverlo. Yeshùà seppe distinguere: “I discepoli si avvicinarono e gli dissero: «Sai che i farisei si sono scandalizzati ascoltando le tue parole?»”.

Ma Gesù rispose: «Tutti gli alberi che non sono stati piantati dal Padre mio, che è in cielo, saranno strappati. Lasciateli dire! Sono ciechi, e vogliono far da guida ad altri ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due andranno a cadere in una fossa»". – Mt 15:12-14, TILC.

Secondo la teoria psicoanalitica la negazione di un problema è un meccanismo di difesa; nella psicoanalisi tale meccanismo serve solo a impedire ai bisogni inconsci di giungere alla coscienza. Dalla nostra esperienza sappiamo però che la negazione di un problema che non si può negare ha effetti gravi nel rapporto tra persone. Oltretutto, la negazione di un problema può essere del tutto conscia ovvero la persona sa che sta negando. Non si può quindi ridurre il rifiuto di riconoscere un problema ad un semplice meccanismo inconscio di difesa.



La negazione è entrata anche a far parte dell'educazione e della socializzazione. Ai bambini viene insegnato che ci sono cose da non vedere, da non ascoltare, da non dire e perfino da non pensare. Di certo una società in cui non si sappia ciò di cui occorre essere consapevoli è impensabile; allo stesso modo è impensabile una società in cui non ci siano regole precise su ciò che deve rimanere fuori dalla consapevolezza.



Se osserviamo i processi di comunicazione, riscontriamo che gran parte di essa avviene in modo tacito e proprio in assenza di comunicazione. Si è invece generato l'equivoco (perfino nella psicoterapia di gruppo) che tutto debba essere detto chiaramente e in modo totale, alla luce del sole, semplicemente. Questo "semplicemente" costituisce però una semplificazione che è terribile (e genera problemi) e, invece di essere totale, la comunicazione diventa totalitaria.

C'è una corretta via di mezzo tra l'estremo di esternare tutto e l'estremo di tacere tutto. Ciò che spinge spesso a negare i problemi è il bisogno di mantenere una certa facciata sociale per non essere giudicati o essere fatti oggetto di chiacchiere. Si entra così nella situazione tragicomica in cui tutti fanno finta di non sapere; sono i segreti di Pulcinella. Ciò può accadere non solo in un quartiere o in un paese ma anche all'interno di un gruppo o di una famiglia. Negare un problema è di per sé un problema, ma ancora più insidioso è negare di negare. Giuda, l'apostolo traditore, doveva avere una facciata rispettabile. Egli gestiva la cassa comune, le finanze di Gesù e degli apostoli (Gv 12:6), il che indicava la sua fidatezza e competenza, ancor più in considerazione del fatto che il vero competente in



materia era casomai “Matteo l’esattore di tasse” (Mt 10:3, *TNM*). In Gv 12:6 è detto che Giuda “era ladro, e, tenendo la borsa, ne portava via quello che vi si metteva dentro”. A quanto pare, quindi, tra gli apostoli c’era più che un sospetto. Se era un segreto di Pulcinella, Yeshù aveva le sue motivazioni per non intervenire, perché “Gesù sapeva infatti fin dal principio ... chi era colui che lo avrebbe tradito” (Gv 6:64; cfr. Sl 41:9;109:8; Gv 13:18,19). Fatto sta che Giuda era marcio dentro e arrivò al punto di vendere Yeshù tradendolo (Mt 26:14-16; Mr 14:10, 11; Lc 22:3-6; Gv 13:2). Egli negò a sé stesso di avere un grave problema e arrivò a negare di negare; infatti, all’ultima cena, “quando fu sera, Gesù si mise a tavola insieme con i dodici discepoli. Mentre stavano mangiando disse: «lo vi assicuro che uno di voi mi tradirà’» ... Allora Giuda, il traditore, domandò: «Maestro, sono forse io?»” (Mt 26:20,21,25, *TILC*). Ciò lo portò poi al suicidio. - Mt 27:5.

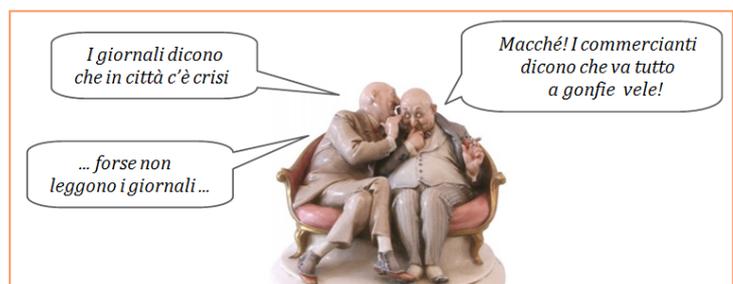
Curiosamente, se qualcuno che ha titolo per farlo (un amico, un parente, un collega) fa notare a chi gli è vicino che sta negando un problema, passa per cattivo. Ma la cattiveria non sarebbe invece far finta di niente e semplificare?

Se non so che non so, credo di sapere.  
Se non so che so, credo di non sapere.  
Ronald D. Laing

Il profeta Ezechiele riferisce l’avvertimento che Dio gli aveva dato: “Se io dico che un uomo malvagio per il suo comportamento deve morire, tu hai il compito di avvertirlo perché cambi vita e si salvi. Altrimenti quest’uomo morirà per le sue colpe, ma per me tu sarai responsabile della sua morte”. - Ez 3:18, *TILC*.

A volte si creano dei giochi assurdi in cui si fa finta di non vedere che qualcuno fa finta di non vedere. Nella comunità dei discepoli di Corinto c’era un grave caso d’incesto; era un segreto di Pulcinella di cui tutti sapevano, tanto che Paolo scrive in una lettera a loro indirizzata: “Tutti sanno che vi sono casi di immoralità in mezzo a voi. Ve n’è addirittura uno, così grave, che non si sopporta neppure tra i pagani” (1Cor 5:1, *TILC*). Se si vede e si dice, si rischia di passare per cattivi. Meglio dire stando attenti a ciò che si dice.

Un classico esempio di semplificazione sono le promesse preelettorali dei politici, cui nessuno crede. Quando poi si devono fare i conti la dura realtà, si ricorre ad una semplificazione, negandoli.



Altre volte la semplificazione è dovuta al pregiudizio e all’orgoglio. Namaan era il comandante dell’esercito siriano; “il suo re lo stimava molto e lo teneva in grande considerazione ... Questo valoroso soldato, però, aveva una grande malattia della pelle”

(1Re 5:1, TILC). “Una volta, una banda di Aramei era andata a far razzie nel territorio d'Israele. Avevano preso prigioniera una ragazza, che poi era diventata serva della moglie di Naaman” (v. 2). Tramite questa ragazza ebrea il re siro venne a sapere che in Israele c’era un profeta che poteva guarire il suo valoroso capo dell’esercito, così alla fine Naaman si recò in pompa magna dal profeta Eliseo, “con i suoi cavalli e i suoi carri, e si fermò sulla porta” (v. 9). Eliseo non si scomoda neppure: “Mandò un messaggero a dirgli: «Va' al fiume Giordano: immergiti sette volte nelle sue acque. Il tuo corpo tornerà sano e tu sarai purificato»” (v. 10). “Naaman se ne andò furibondo, dicendo: «lo pensavo: a uno come me il profeta verrà certamente incontro; poi pregherà il suo Dio, il Signore, toccherà con la mano la parte malata e farà sparire il mio male. I fiumi di Damasco, l'Abana e il Parpar, sono certamente migliori di tutti i corsi d'acqua d'Israele. Per essere purificato, non bastava immergersi nelle loro acque?». Naaman si voltò e se ne andò furibondo” (vv. 11,12). “I suoi servi” – mostrandosi più assennati di lui – “si avvicinarono e gli dissero: «... Se il profeta ti avesse ordinato una cosa difficile, certamente l'avresti fatta. Ti chiede soltanto di immergerti nell'acqua per purificarti: perché non farlo?»” (v. 13). Al che, Naaman, riflettendoci, lo fa ed è guarito. – Vv. 14-16.

Ricapitolando:

- ✚ Comportarsi come se il problema non esistesse è sbagliato;
- ✚ Rendersi conto di un problema e farlo notare può essere considerato una cattiveria;
- ✚ Il problema che richiede un cambiamento è aggravato se l’intervento è sbagliato;
- ✚ Un problema diventa più acuto se rimane irrisolto;
- ✚ Banalizzarlo con una semplificazione lascia il problema immutato.

Gran parte della comunicazione avviene tacitamente,  
paradossalmente proprio con l’assenza apparente di comunicazione.



“Dall’argilla si trae un vaso ed è nel vuoto del vaso che sta proprio il suo uso.  
Si forano i muri per far porte e finestre,  
ed è proprio in quel vuoto che sta l’uso della casa.  
Dall’essere viene il possesso, dal non essere viene l’utilità”.

- Lao Tse.